



Qui sotto, i Rolling Stones all'inizio della loro carriera. Sotto il titolo, la formazione più recente. A sinistra e a fondo pagina il marchio del gruppo

SPETTACOLI

In quattromila per il pianista

Fats Domino il boogie preso a panciate

FILIPPO BIANCHI

ROMA. Stadio Olimpico, curva Sud. Doveva esserci lui, il «Soul Brother n. 1», «Mr. Dynamite». Invece James Brown, come talvolta gli accade, ha dato forfait all'ultimo minuto. Ma la «comunicazione» sull'evento, ormai, era partita, dunque l'evento doveva esserci anche se non c'era. Allora, a condividere con Fats Domino gli onori di quest'ennesimo appuntamento con l'Olimpico in Concerto, è stata riciclata Joan Armatrading, originariamente prevista nel più piccolo Stadio del tennis, e circa quattromila persone hanno comunque risposto all'appello.

Questo spazio, soprattutto se mezzo vuoto, non è proprio l'ideale per favorire la comunicazione fra musicisti e platea. E nonostante si sforzi carnalmente di parlare in italiano, si vede che la confidenza col pubblico e la grazia dell'entertainer non rientrano certo fra le ragioni del successo dell'Armatrading. Che è sermami una sorta di Tracy Chapman della seconda metà degli anni Settanta: piuttosto timida, introversa, con un bel timbro di voce caldo e scurissimo quasi maschile, ma con alle spalle una tradizione affatto diversa, nutrita non solo del folk americano, ma di qualsiasi cosa passi fra il pop e il reggae.

Antillana di origine e britannica di adozione, ha prodotto in pochi anni alcuni album di grande bellezza («Back to the Night», «Show Some Emotion», «Me Myself I» fino a «Walk Under Ladders»), conosciuto una lenta e costante decadenza negli anni Ottanta, e tentato recentemente un qualche rilancio (col disco «Square the Circle»), riuscito fino ad un certo punto.

Apri proprio con un brano del nuovo album («Crazy»), ma scopre subito che scaldare l'atmosfera sarà durissimo. Meglio tentare qualche vecchio hit allora: «I'm Lucky e Down to Zero» ci riportano al suo periodo d'oro, e sono decentemente interpretati e ragionevolmente apprezzati. E inevitabili, intervallati da canzoni più recenti («Women Ruled the World e Can I Get Next to You»), ne vengono altri: la celebrata «Love and Affection», «Drop the Pilot», «Kissin' and a Huggin'», «Show Some Emotion». Ma è appannata e nervosa, e chiude fra pochi minuti di intervallo ritorna, inespugnabilmente sul palco. Ecco finalmente la «notizia»: un'artista infila ben tre, senza che glieli abbia chiesti nessuno. Dopo «Me Myself I», c'è un ultimo disperato tentativo di ravvivare l'ambiente: non vuol essere lasciata sola a cantare «Willow», tutto il pubblico deve accompagnarla in coro. Non risponde nessuno.

Ben altra verva ha messo in mostra Antoine Fats Domino, che, ultrasensante, nasce ancora a portarsi in giro il pianoforte per certe star americane d'antan, è lungchetta. Prima due pezzi della band da sola, poi un momento di gloria per il chitarrista con velleità di cantante. Poi viene chiamato sul palco un giovanotto (quasi un clone di Rocky Roberts), pure di New Orleans, che propone «The Dock of the Bay e Mustang Sally» con poca energia, ma in compenso la sfodera tutta per presentare lui: la leggenda, l'innossidabile Fats, uno dei più grandi hit-makers della storia. I suoi sono messaggi semplici e buoni per tutti, anche se fra le centinaia che ballano non ce n'è uno che conosca il «serpente» del rock'n'roll. Poco male: quel che conta è sentirsi il movimento addosso.

Rispetto all'ultima sezione, che si era portata a Roma c'è un progresso notevole: quelli sembravano strumentisti sinfonici, questi sono vecchietti e provati, ma perlomeno cercano di «mordere» sui riff. Dispensa i suoi vecchi cavalli di battaglia uno dopo l'altro - potevano marciare «I Want to Take You Home e Ain't That a Shame» - e ammicca alla platea col suo faccione sorridente e rassicurante. Anche lui però, come l'Armatrading, sembra avere una gran voglia di andarsene: non aspetta applausi fra un brano e l'altro, e così, senza soluzione di continuità, il suo boogie pare un po' uniforme, uguale a se stesso. E d'altra parte lo è da circa quarant'anni: l'età del rock.

Trent'anni fa nascevano le «pietre rotolanti», con i Beatles il gruppo più celebre della storia rock. Ma Mick Jagger non vuole celebrazioni. «Ora siamo spenti, prima o poi potremmo riaccenderci»



«Basta Stones, faccio figli!»

Trent'anni fa, esattamente il 12 luglio, nascevano i Rolling Stones, insieme ai Beatles il gruppo più famoso della storia del rock. Ma per Jagger & compagni non è tempo di anniversari. «Non credo valga la pena di festeggiare qualcosa», dice il cantante in questa intervista concessa a Londra in occasione del «Music Day». «Siamo spenti, ma prima o poi potremmo riaccenderci. Per ora preferisco fare figli».

PAOLO DONO

LONDRA. L'ultimo volto del trasformista è quello della più assoluta normalità. Un uomo piccolo, Mick Jagger, tutto testa, bocca e rughe, con al fianco una donna che sembra una montagna e regge un bimbo di pochi mesi poggiandolo sui fianchi, con posa giunonica. «Satisfaction», titolo ancora il «Mirror» a distanza di 30 anni, nel presentarlo sorridente e impegnato nelle sue mansioni di gran cerimoniere del «Music Day», una giornata a tutto pentagramma che ha visto il rock sui prati di Clapham Common, Carreras a Chelsea e le bande sfilare per le strade del centro. «Satisfaction», conviene il «Mail», spingendosi nel tracciato di guerra delle rughe di Jagger per poi definirlo «assolutamente naturale», al contrario di quelle di Michael Jackson, che carteggiano sotto il titolo «Scarface».

Satisfaction, il disco, ha 29 anni, Jagger 49, i Rolling Stones esattamente 30, il 12 luglio, giorno del primo sodalizio tramutato in 40 elepi, milioni di dischi venduti, pagine e pagine di storia del rock, una band considerata immortale, o quantomeno capace di rinascere dalle proprie ceneri. E dunque, che cosa c'è di nuovo? «Che cresco e faccio più figli», dice Jagger, per una volta disponibile ad un incontro fuori dal protocollo.

«Trent'anni? Mi sembrano tanti, ne siete sicuri?», ci pensa, riprende: «Non so se valga la pena di festeggiare qualcosa. Non lo abbiamo fatto per i dieci anni, né per i venti. I trenta non mi sembrano molto diversi. Siamo qui, anzi, sono qui, e mi occupo di cose tante cose che i Rolling non possono essere che una parte della mia vita. Ora siamo spenti, prima o poi potremmo riaccenderci. Segreto? Nessuno credo. Mi chiedo se valga la pena perdere tempo a elaborare teorie. Siamo da così tanto tempo insieme... Perdonate pezzi, poi li ricuciono. L'ultimo a dire basta è stato Bill Wyman, per soprappiù limiti di sopportazione, o forse di età, 54 anni. «Qui in effetti per ora la pensa così. Si vedrà. Se non ha voglia, inutile insistere, sarebbe

quasi una mancanza di rispetto. Certe volte ho l'impressione che i Rolling potrebbero andare avanti da soli, come un marchio di fabbrica, senza le nostre facce. Ma forse no, non è così».

La nuova normalità di Mick Jagger riacchiude cinema e musica, famiglia e affari. Tra case, una a Londra, una a New York, la terza a Mustique, nei Caraibi, dove ha conosciuto Jerry Hall, ex modella dark e oggi moglie a tutto campo. E due ranch, uno nel Texas e l'altro a Stargroves. Si fa fatica a riportarlo indietro, a trent'anni fa. «Sento ancora parlare di noi e dei Beatles come di cose contrapposte. Mi chiedono allora se fosse il caso di paragonarci, evidentemente eravamo diversi, loro capaci di scrivere canzoni bellissime, noi di suscitare più emozioni. Me lo chiedono ancora di più adesso, visto che i Beatles non ci sono più da prima degli anni Settanta, mentre i Rolling esistono ancora. Come si fa a paragonare cose così diverse, loro non sono durati così a lungo, e oggi il mondo è cambiato». E cambierà ancora. Prende la parola l'attore da film di fantascienza («Freejack», uscito quest'anno in Italia): «Un mestiere diverso, forse più giusto per la mia età. Il cantante rock vive in una magia esaltante sul palcoscenico, una grande scarica di buone vibrazioni. L'attore deve contenere i gesti, e per me, capire, non sempre è facile. Dunque finisce per piacermi».

Torniamo alla musica, ai Rolling superati i trenta, fra quaranta o cinquanta anni. Saranno ancora lì? «Spero di esserci come individuo. Come cantante rock, sarebbe uno scherzo della natura. Come sex symbol, visto che tale mi considerano, invece non mi dispiacerebbe affatto. Come Rolling, chissà, penso che prima o poi ci dimenticheranno e torneranno a scoprirsi. Le cose vanno così, e non c'è niente di male, anche se a noi finora non è mai successo di essere dimenticati. Ma succederà anche questo, com'è giusto. Mi auguro che accada perché qualcuno ha inventato qualcosa di nuovo, nella musica».

Trent'anni di Rolling Stones sono trent'anni spesi bene. Per celebrarli degnamente ci vorrebbero libri e libri: solo gli aneddoti a sfondo sessuale potrebbero riempire qualche volume. Lo stesso si può dire per le faccende di droga, per il pettegolezzo spiccio, per il fiorile di frasi storiche. Non è il caso: nonostante siano stati proprio loro, Mick Jagger in testa, a vendere a tutti l'immagine dei maledetti irriducibili senza legge, è la musica, alla fine, quella che parla. Oggi che Jagger è convertito - e da anni - al footing e al succo di frutta, ora che di diabolico gli rimane poco o nulla, forse il percorso degli Stones può essere riguardato con più serenità.

Una delle frasi celebri che spiegano il fenomeno Stones è attribuita a Muddy Waters, il grande bluesman nero. «Hanno rubato la mia musica, ma hanno dato un nome».

Mentre i Beatles si avviavano a diventare un fenomeno planetario, le orecchie degli Stones captano suoni più antichi lontani: Chuck Berry, e non il bianco Elvis, ha inventato il rock. Da lì i primi vagiti della chitarra di Richards, grande imitatore (agli inizi) e continuatore (poi) della verva chitarristica del grande Chuck. I primi concerti degli Stones, ricordano quelli che c'erano, «sembravano rivolte». È il blues

Sesso, diavoli e cattive maniere I loro concerti sembravano rivolte

ROBERTO QIALLO

che arriva in città: ha i riff chitarristici frenetici di Berry, ma anche le ritmiche sincopate della scuola di New Orleans. E la negritudine blues non è, per una volta, riletta col paternalismo dei filologi bianchi. Anzi Jagger, Richards e Jones spingono proprio nella direzione opposta: i suoni sono sporchi, la voce sguaiata, è la musica dei padri deportata in un contesto urbano, suburbano anzi, perché gli Stones preferirono nei primi tempi agire in provincia e in periferia, e avere per base uno «zoccolo duro» proletario e sottoproletario. Per il primo album bisogna aspettare il '64, ma già nel '65, con l'epilogo numero due, la sintesi tra l'interno ululante del blues e l'eccesso metropolitano è ben visibile.

Oltre al ponte gettato verso i vecchi maestri, c'è una marcata controtendenza culturale rispetto alla musica che fuorviava in Europa. I Beatles incidono «Help», in America si prepara la stagione hippy dell'amore universale. E gli Stones buttano il «Satisfaction», una sceneg-

giata sessuale che ha per tema l'insoddisfazione cronica di una generazione che sembra (ma si dice sempre così...) avere tutto. È un messaggio nichilista, estremista e cattivo, all'altezza della fama che il gruppo comincia a costruirsi. Non si saprà mai se è la psichedelia a inserirsi nel tessuto del blues o viceversa: certo dischi come «Aftermath» (1966) o «Their Satanic Majesties Request» ('67) restano nella storia del gruppo come pietre miliari. Non c'è trucco e non c'è segretezza, o forse sì: una base ritmica precisa e mai «urlata» è insegnata costantemente dalla chitarra adrenalinica di Richards, che maneggia la ritmica come un demone, uscendo e rientrando nella trama, sporcando i suoni e anticipando le sue incursioni in modo da creare un inconfondibile suono Stones.

Brian Jones muore nel 1969. È una morte attesa e annunciata: troppi vizi suicidi. L'anno cruciale è però il 1968, quando

Jones appare già fuori dal gioco. Jagger vede infiammati i giovani europei e si butta nella mischia. Ecco «Jumpin' Jack Flash», ma soprattutto arriva «Beggars Banquet», cioè rientra dalla porta principale un blues gruffante e maledetto, capace di inni di rivolta veri e propri, come nel caso di «Street Fighting Man». Gli Stones non hanno più avversari sul versante della musica del Male e gli anni Settanta benediranno questa lettura, tra arresti a raffica, scandali, droghe pesanti, provocazioni, e violenza. È una parabola dura, che si apre nel '69 con il famoso festival di Altamont, quando gli Hell's Angels del servizio d'ordine, aizzati da Jagger, accoltellano uno spettatore.

Mentre la leggenda monta e si ramifica, la musica continua: alla fine del '69 esce «Let it bleed», poi (nel '71) tocca a «Sticky Fingers», album bellissimo e velenoso: basti pensare che contiene due canzoni esplicitamente dedicate alla droga:

«Brown Sugar e Sister Morphine». Agli Stones santificati non resta che mantenere il ruolo dei più grandi. È il periodo classico naturalmente in «Exile on Main Street» (1972), una rassegna degli stili inventati e modificati in anni di duro lavoro, forse uno dei migliori doppi album che siano mai stati incisi.

Nel '74 se ne va il chitarrista Mick Taylor e arriva Ron Wood. Il ricambio è più che decoroso, ma alla fine influente: è Richards il mago della chitarra, anche a sottolineare il fatto che negli Stones è la ritmica, e non l'assolo del solista, a comandare il gioco.

Per quanto un disco dei Rolling Stones sia sempre e comunque un avvenimento, il doppi-Stones comincia forse da «Tattoo You» (1978), disco eccellente, aperto da un'aggressione elettrica spaventosa e divertente («Star me up»). Gli anni Ottanta ce li consegnano ripuliti e relativamente tranquilli, intenti nel più grande gioco di equilibrio che sia mai riuscito a una band. Ce la

fanno: trasformano l'energia cattiva in puro divertimento rock, abbandonano gradualmente i toni «maledetti» per ingrandire la macchina dello spettacolo, sempre restando fedeli all'impronta rock e blues della loro musica, sempre cantando, anche quando lui se ne sta da qualche parte ridotto a un cencio dall'eroina, sulla chitarra estremista e ribelle di Keith Richards e sulle doti di showman di Jagger.

Buona musica sì, ma novità è difficile pretendere ancora: gli Stones vanno giocando il ruolo di star mondiali che meritano. Litigano sempre come galline isteriche, mormorano scogliimenti, annunciano memorie esplosive, si accusano delle peggiori nefandezze: «Se Mick fa un tour da solo - dice Richards ai giornali - vado lì e gli taglio la gola».

Scherzando: sono venuti su insieme e hanno conquistato il mondo. Hanno gettato un ponte tra la musica di una generazione e quella delle generazioni precedenti, facendo un piacere a se stessi e a chi li ha ascoltati. E rendendo un servizio inestimabile al rock, che ha potuto ancora una volta dimostrare la sua tesi preferita: quella secondo cui nessun territorio è proibito a una chitarra, un basso e una batteria, se ci sono attorno animali di genio capaci di usarli.



In un certo senso tutto è cominciato in un piccolo club di Ealing, alla periferia di Londra. Si chiamava «G Club», era poco più di uno scantinato stretto fra un negozio di alimentari e una gioielleria, e fino al marzo del '62 ospitava gruppi di jazz stile New Orleans. Ma i tempi stavano cambiando, germogliava quella che sarebbe stata la grande stagione del blues britannico. Proprio al club di Ealing una sera di marzo arrivarono i Blues Incorporated di Alexis Korner, e con loro una masnada di giovani stragati dalla «musica del dia-

volo». C'erano Mick Jagger e Keith Richards, in prima fila ad ascoltare i Blues Incorporated; c'era anche Charlie Watts, arruolato da Korner come batterista; e c'erano un sacco di operai e di studenti delle scuole d'arte - ricorda Richards - che non sarebbero mai riusciti ad entrare nelle grandi sale da ballo, perché avevano i capelli troppo lunghi per l'epoca.

Una sera Korner chiama sul palco un ospite speciale, un ragazzo arrivato fin da Cheltenham per farsi ascoltare la sua chitarra». Il tipo, biondo, con in

mano una Hofner Committee, si presenta come Elmo Lewis e attacca a suonare «Dust My Blues». Elmo Lewis non era altro che Brian Jones. Mick e Keith lo ascoltano rapiti perché quel ragazzo di Cheltenham stava facendo esattamente le stesse cose che loro stavano cercando di fare. Così, nel piccolo club di Ealing la futura leggenda dei Rolling Stones comincia a coagularsi attorno a un'«identità» passione. Brian Jones aveva già un suo gruppo, Mick ogni tanto si esibiva come can-

te per la band di Korner, affilava l'ugola su classici come «Got My Mojo Working». «Ricordo quel club», ha raccontato anni dopo in un'intervista per la Bbc. «Era così umido che il soffitto gocciolava. Si metteva una specie di tenda sopra il palco, così invece di gocciolare direttamente su di noi, l'umidità passava attraverso il panno... C'erano un sacco di gruppi di rock'n'roll molto alla moda, che avevano anche due o tre amplificatori mentre noi non potevamo permettercene

nemmeno uno! E io non riuscivo a cantare intonato. Ero spesso ubriaco, mi ubriacavo perché ero nervoso. La prima volta che ho cantato con Alexis all'Ealing era la prima volta che mi esibivo in pubblico. La seconda volta è stato al Marquee, qualche settimana dopo. Da allora non mi ha più fatto paura cantare in pubblico».

L'esordio vero e proprio per gli Stones avviene, raccontano le cronache, un giovedì, il 12 luglio del '62, sul palco del Marquee. Perfomemo quella è la prima volta che la band si presenta col nome Rolling Sto-

nes, preso in prestito a una canzone di Muddy Waters, anche se nella baryd Waters, anche figuravano né Charlie Watts né Bill Wyman e Brian Jones si presentava ancora col nome d'arte di Elmo Lewis; al basso c'era Dick Taylor e alla batteria Mike Avery. Quel concerto segnò comunque l'inizio di una delle più lunghe e spettacolari saghe del rock: «Non rimediavamo molte occasioni per suonare - ma quella sera Alexis ci prestò una sua serata. E che io ricordi, fu quello il primo vero concerto dei Rolling Stones».